

Alfredo Storto

Chi nasce quadro può morire tondo
(e l'avvocato Mignoni Arduini si trovò tra un Puma e una Tigre)

Presentare un libro di un caro amico è cosa difficile perché impone la composizione di piani e di sentimenti che non è affatto detto si accomodino a viaggiare insieme.

E, infatti, da un lato sta il *lettore*, esigente, a volte pignolo, con i suoi gusti incompressibili, altre volte distratto, ma *sempre* impietoso e incapace di riconoscere i propri errori di predisposizione.

Dall'altro sta l'*amico*, quello indulgente, che ti vorrebbe un grande della letteratura. La combinazione è umorale, inutile negarlo, ma, mi sono accorto, paradossalmente, che pur partendo da buone intenzioni preconcrete (predisposizione all'animo dell'*amico*) si produce ineluttabilmente un risultato abbastanza oggettivo (prevale cioè sempre il *lettore*).

E ancora più difficile è presentare un lavoro letterario, e non scientifico.

Perché il rigore della ricerca è uno schermo che trattiene i sentimenti. E anche la critica, dove c'è ed è sana, è già integrazione del percorso di ricerca, è in qualche modo metabolizzata.

L'opera letteraria rivela invece, lo voglia o no l'interessato, l'Autore, lo mette a nudo, lo rende più sensibile e, perché no, più vulnerabile. E se l'Autore crede di sottrarsi a questo fenomeno, magari dissimulando, o addirittura mentendo, ebbene anche il tentativo di fuga è suo, gli appartiene e solo per questo lo rivela ancora di più.

Fatta come un'assicurazione questa premessa, devo confessare che, dopo aver letto d'un fiato il libro di Bruno Capponi, ho scoperto due cose:

1) in primo luogo che si tratta in qualche modo di un palinsesto; cioè della ripresa, dopo averne grattato con sapienza la superficie originaria e averne arricchito premesse, conseguenze e lessico, di un precedente romanzo stampato per il circuito di pochi amici;

2) in secondo luogo, e con un certo imbarazzo, mi sono accorto che è difficile raccontare la trama del libro senza svelare l'esito umano e letterario del romanzo. La fine, insomma.

E questo perché la trama non è una trama comune.

È piuttosto l'incedere implacabile di un intreccio di tanti frammenti di storie e di trame, con digressioni divertite, dialoghi serrati e surreali, e con una ragnatela di personaggi grotteschi che progressivamente si accresce e ritorna nel corso della vicenda per poi ricomporsi geometricamente attorno al filo conduttore: la sorte umana dell'Avvocato cassazionista Ernesto Mignoni Arduini, già presidente

dell'associazione *Pazzi d'amore per Roma* e ora dell'associazione *Romani de Roma ner monno*.

Il personaggio apparentemente non è speciale, ma questa caratteristica si rivelerà per contrasto la sua forza, la sua ragion d'essere letteraria.

Mi limito a qualche accenno alla storia.

Mignoni Arduini è un noto professionista romano, con studio in viale delle Milizie, (*coi soffitti alti quattro metri, forse pure quattro metri e mezzo*), clientela selezionata, e moglie con la quale intrattiene una muta e ormai distante convivenza nella grande casa ai Monti Parioli.

Unica digressione, in una vita troppo ordinata che non è vita, la frequentazione di una professionista del piacere, tale *Tigre der Bengala*, uno dei personaggi chiave del libro.

Inoltre una certezza, un punto fermo: l'anziana segretaria, la signorina Olga, maritata da tanti anni e dotata, a dispetto della sua estrazione popolana, di un certo talento giuridico.

Tutto nasce da una festa che la già marchesa Camilla de La Fontaine, matura vedova dopo seconde nozze del conte Riccardo Osvaldo Ortucci organizza nella sua cadente villa all'Aventino, come per tradizione esclusivamente tra sconosciuti.

Sarà lì che, presente Mignoni Arduini, appariranno, come in una sorta di agguato dell'Autore, i primi personaggi di questa storia incredibile: la marchesa Camilla de La Fontaine Ortucci appunto, le sorelle Eva Finzi Catalanotti e Ada Finzi Catalanotti, quest'ultima vedova del conte Romeo Maria Blasotti, il faccendiere Giorgio Serravalle e, infine, uno strano *sommelier*, in smoking, *con tanto di tazzone sfavillante appeso al collo villoso... piantato a gambe larghe come un artigliere della prima guerra, faccione ispido e mani nodose da cui minacciosamente si dipartono lunghe unghie ricurve che lo fanno sembrare un animale feroce pericolosamente travestito da uomo: è er Puma*, altro ed ultimo cardine attorno al quale ruota la storia.

Alla festa accade qualcosa, si scoprirà molto tempo dopo non imprevedibilmente. *Er Puma*, brandendo un magnum da cinque litri di Asti Spumante, selezione d'annata, dopo averlo forsennatamente agitato, ne spara il tappo, rinforzato a lamelle sovrapposte, tra gli occhi di un'invitata: Concetta Lancellotti Antinori che ne rimane tramortita e che rischierà la vita.

Fuggiranno a rotta di collo dalla scena del delitto, per ragioni diverse, l'avvocato Mignoni Arduini – che subirà le conseguenze di una esilarante inchiesta della Polizia scientifica – e *er Puma*, indignato per l'avventurosa etimologia che la contessa de La Fontaine aveva osato derivare per la parola *sommelier*, dal provenzale *saumalier*: “conducente di bestie da soma”. Quest'ultimo, dopo il misfatto, si rifugerà in una caverna misteriosa ubicata sotto il Monte dei Cocci e, quindi, subirà un tragico destino.

Da qui, una serie vorticoso di eventi che tra morti, rivelazioni e colpi di scena, ci condurrà all'unico esito possibile della vita del protagonista.

A questo punto un dato non secondario della storia è già chiaro: esiste una contrapposizione, che si rivelerà esistenziale, tra coloro che portano doppi nomi e cognomi e coloro che, invece, hanno solo un nome o, meglio, un soprannome *romanesco*.

Abbiamo già visto, tra i primi: Camilla de La Fontaine Ortucci, Riccardo Osvaldo Ortucci, Eva Finzi Catalanotti e Ada Finzi Catalanotti, Romeo Maria Blasotti.

Ma già nell'antefatto, che costituisce una delle più vistose innovazioni del palinsesto, c'è un notaio, Ferdinando Petti Muflone, con studio nel palazzo Petti Muflone Mazzottini (dai cognomi dei suoi due padri, scoprirete voi com'è possibile) che, convocata per errore nel suo studio Loredana Salvatori, *a' Tigre der Bengala*, rimane avviluppato dagli afori femminei che questa emana ed ingaggia con lei una sorta di singolar tenzone tra *Tigre e Muflone*.

Incontreremo ancora doppi cognomi nel corso del romanzo: i professori ordinari Manfredi Bèrberi Contini e Biagio Finzi Catalanotti, che disquisiscono dottamente sul tema *Chi nasce quadro non può morire tondo* come risulta da un prezioso – e fatale per il Mignoni Arduini – estratto della *Rivista internazionale di filosofia italiana* che racchiude gli *Atti* di una giornata di studi in onore del Prof. Gerardo Malintropoli, edito da Sandro Fossa Uberlenghi.

Insomma, il mondo ufficiale dei nobili, dei professionisti, dei professori ordinari, degli editori è tutto un doppio cognome, la stigmata – scopriremo nel corso del romanzo – di una vita che vita non è e che nasconde, sotto il peso del blasone e lo scintillio dei successi professionali, insoddisfazioni e incapacità di essere se stessi.

Dall'altra parte, i nomi e i soprannomi di persone che sono vere – Olga, *a Tigre der Bengala*, *er Puma* – che con le poche lettere della loro identità indicano una strada, quella della vera vita, della ricerca e della conquista di sé.

I primi, quelli col doppio cognome, utilizzano l'italiano forbito dell'aristocrazia e quello cancelleresco delle burocrazie legali. I secondi, quelli con un nome solo, usano invece un *romanesco* antico in cui la sciatta cadenza dei contemporanei *famo, dimo, annamo, potemo* ritorna ad essere l'originale belliano dei *famio, dimio, annamio, potemio*.

E lo usano come forma estrema, unica direi, di libertà.

Proprio facendo leva su questa contrapposizione, a tratti la storia si carica di tinte tanto grottesche da avere l'effetto di veri e propri fuochi di artificio.

Così, con una stupefacente inversione del rapporto apparentemente assodato *cultura/status/lingua* ci viene proposto il dialogo dell'assurdo tra un imbambolato avvocato Mignoni Arduini, spiazzato da una citazione per responsabilità professionale notificata da uno spietato studio associato inglese (*Jekill & Jekill*) e la popolana segretaria Olga che, con grande sicurezza, imbastisce una difesa

convincente, scrive la relativa comparsa e spiega all'affermato professionista che per eccepire la prescrizione di un diritto non è necessario averne accertato l'esistenza.

“Avvocà, me scusi tanto si mme permetto, ma jò dicevo che qua cce serve n'avvocato bbono: puro io me sò spaccata a' capoccia, me sò spremuta 'a bricoccola tutt'er uìchhènd e poi ho capito che 'a prescrizione se po' sempre eccepi, perché er giudice te po' dichiarà 'a prescrizione pure d'en diritto che n'è mmai esistito. Sembra 'na stronzata, avvocà, 'nciò so, ma è proprio così ho trovato 'na sentenza daa Cassazione che parla de “inversione dell'ordine logico delle questioni”: cioè, pe' dilla come va detta, è 'na cosa che nun cià nessuna loggica, ma 'ntanto ce conviene da eccepi 'a prescrizione perché 'a signora cappellona è venuta da noi più de cinque anni fa, e si ciaveva da lamentasse 'o doveva fa subito, entro er quinto anno: me dispiace tanto cappellona culona mia...doppo, saa aripija 'nder zecchio, è regolare, no?”.

Insomma, l'ambiente dei professionisti affermati e quello degli accademici, insieme a un certo giro di gente introdotta della Capitale sono sbeffeggiati per bene, nei riti, nel linguaggio e perfino nei simboli, da chi mostra di averne fatto oggetto di acuta e critica osservazione e di averli valutati poco più di una vernice superficiale, dove non alla stregua di una gabbia, se ridotti a simulacri, essi stessi cioè oggetto e scopo unico dell'esistenza.

Tutto questo, sia chiaro, senza mai rinunciare al gusto dell'assurdo, alla contrapposizione volutamente improbabile del lessico e delle situazioni, e senza mai indulgere alla predica o, peggio, scadere nel sarcasmo.

E, forse, con qualche nota autoironica.

Che dire della *gouache* di Giuseppe Gustavo Scoppa che Mignoni Arduini è costretto a malincuore a spiccare dalla parete dietro la propria scrivania e cedere al faccendiere Serravalle? Che dire del fornitore di quadri dell'Avvocato, il sor Trincia a via Laurina?

In definitiva, scoprirà il nostro Avvocato, tra incontri in una quarta dimensione con gentiluomini defunti e vicissitudini investigative, che la redenzione e la libertà camminano su una strada opposta rispetto a quella professionale, che poche cose sono come appaiono e che la logica aristotelica conta veramente poco.

Quasi una stiletta, a questo proposito, la *frase impossibile* pronunciata dal faccendiere Serravalle: “Avvocato si tratta di un'informazione riservata: pensi, talmente riservata che questo dettaglio, di cui le sto parlando, è noto solo al notaio e a me, e a me non l'ha detto il notaio ma un'altra fonte altrettanto certa. Ed ora è noto a lei: le sembra poco?”

Mignoni Arduini, come del resto gli altri personaggi chiave del romanzo, aveva inoltre già chiaro che, di per sé, i legami giuridici e formali contano poco. Tra essi sommamente il matrimonio.

“Ogni matrimonio è la ricerca di un equilibrio impossibile: fortunatamente, è transitorio come tutte le nostre cose” dice il nostro; così come la vedova de La Fontaine ci rivela, per esperienza autobiografica, che *“i matrimoni non riusciti in vita spesso si consolidano nella morte. È una delle strane caratteristiche dell’istituzione e non certo la più curiosa, mi creda”*, confida a Mignoni Arduini.

E sempre quest’ultimo infine riflette amaramente circa il fatto che l’amore stesso è impossibile: *“i nostri amori da ragazzi non sono veri, quelli da adulti semplicemente non sono più possibili. Alla fine prendiamo atto che non abbiamo più sentimenti, e che forse non li abbiamo mai avuti per davvero. Ci sentiamo ingannati, e forse non ci rendiamo conto di aver a nostra volta ingannato gli altri, perché tutti abbiamo giocato lo stesso gioco”*.

Alla fine, tuttavia, sullo sfondo di una Roma insolita, soprattutto quella del Monte dei Cocci e del Cimitero degli Inglesi a Porta San Paolo (il cimitero acattolico di Roma di Antonio Gramsci e di Carlo Emilio Gadda, di Percy Bysshe Shelley e di John Keats, ma anche di Emelyn Story, la famosa sepoltura dell’angelo del dolore) l’autore, con una scrittura colta e leggera, recupera tutte le disillusioni di cui, col marchio dell’ironia a tratti feroce, aveva disseminato il romanzo.

E ci consegna, finalmente, come alla fine di un dialogo socratico, la chiave di lettura di questo complesso e mai scontato intreccio, il filo conduttore dell’intero caleidoscopio dei personaggi che ha animato, e lo fa sotto forma di una massima circolare enunciata dalla La Fontaine:

*“le persone che conosciamo nell’arco della nostra vita, per quanto lunga sia, sono tutte collegate tra di loro: noi le riconosciamo, inconsapevolmente, e quindi le seguiamo, l’una dopo l’altra, correndo sempre lungo un filo. Un filo che non è nelle nostre mani, e che si dipana per noi prescindendo dalla nostra volontà (...). Nessun incontro nella vita è casuale: per questo, vede, il più delle volte mi diverto molto ad invitare persone che non si conoscono, perché di regola credono di essere estranee, ma lo credono soltanto: basta una chiacchierata frivola per capire, la *plupart des fois*, che tra di esse un collegamento c’è. A volte molto stretto. Quasi sempre segreto. Niente accade per caso, mi creda. Il caso non esiste.”*

Ecco, alla fine dei *calembour*, degli accostamenti sofisticatamente irriverenti, dei paradossi, del fiume in piena di una lingua romana purissima e, all’esito di un estemporaneo epilogo che non posso rivelarvi per non spegnere la vostra curiosità di lettori, il distillato del romanzo è questa massima di autentica morale laica che, per quanto l’autore abbia dissimulato, ce ne rivela intero lo spessore letterario e umano.

“Chi nasce quadro può sicuramente morire tondo”.